

IN CAMMINO



N° 8 - Marzo 2021

a cura della Comunità Pastorale
"Maria Vergine Madre dell'Ascolto"
Biassono - Macherio - Sovico

SAN GIUSEPPE UN PADRE CHE CI INSEGNA AD ESSERE FIGLI

Carissimi Amici,
da 150 anni S. Giuseppe è Patrono della Chiesa Cattolica. Papa Francesco ha voluto sottolineare questa ricorrenza dedicando un anno intero alla figura di questo grande Santo, che "custodendo" Gesù, da Lui si lasciò plasmare la vita, tanto che, pensare S. Giuseppe, vuol dire essere subito rimandati a Gesù.

Quali sono i richiami che S. Giuseppe fa alla mia vita?



Il primo: "Siamo amati, abbiamo un Padre!".

Tutta la vita di S. Giuseppe rivela la sua esperienza di Dio e la bellezza della sua Fede.

Per Giuseppe, Dio era Padre che, nell'esperienza del suo Amore, costruiva una Storia "buona" con ogni uomo, anche se molto diversa dalle aspettative degli uomini.

Un Padre buono che, non solo non abbandona i suoi figli, ma li stima a tal punto da renderli parte attiva del suo progetto di Salvezza.

L'esperienza di questa Paternità di Dio, lo rese certo e forte nella Fede, suscitando, in ogni circostanza della sua vita, il suo "fiat", come accadde anche a Maria.

Ma non c'è esperienza di paternità "buona", che possa segnare la vita dell'altro, se quest'altro non si riconosce figlio! Così Giuseppe si concepì, visse sempre e prima di tutto come "figlio" del Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, disposto a lasciarsi generare dalla Paternità di Dio, seguendo, nella Storia, la traccia che il Dio di Israele rivelava di sé nella vita di quel popolo.

Il cuore di quel Padre che è Dio, non cerca "servi", non cerca "devoti", cerca uomini che sappiano riconoscersi figli, fino a lasciarsi abbracciare dal Suo Amore, che genera, in un cuore così, Gesù il Figlio di Dio.

Non ci pensiamo mai: ma se c'è qualcosa che accomuna tutti gli uomini, è proprio l'essere figli. Nessuno può darsi la vita da solo! Nessuno può scegliere di nascere!

Prima ancora di essere studenti o insegnanti, calciatori o

musicisti, padri o madri, laici o preti, siamo “Figli”.
Figli destinati a ricevere, da Dio che è Padre, l’eredità di poter incontrare e stare con Cristo, fino alla Grazia di poterci conformare con Lui.



Il secondo richiamo lo lascio spiegare direttamente da Papa Francesco.

“Il desiderio di condividere con voi alcune riflessioni personali su S. Giuseppe, è cresciuto durante questi mesi di pandemia, in cui possiamo sperimentare, in mezzo alla crisi che ci sta colpendo, che «le nostre vite sono tessute e sostenute da persone comuni – solitamente dimenticate – che non compaiono nei titoli dei giornali e delle riviste né nelle grandi passerelle dell’ultimo show ma, senza dubbio, stanno scrivendo oggi gli avvenimenti decisivi della nostra storia: medici, infermiere e infermieri, addetti dei supermercati, addetti alle pulizie, badanti, trasportatori, forze dell’ordine, volontari, sacerdoti, religiose e tanti ma tanti altri che hanno compreso che nessuno si salva da solo. [...] Quanta gente esercita ogni giorno pazienza e infonde speranza, avendo cura di non

seminare panico ma corresponsabilità. Quanti padri, madri, nonni e nonne, insegnanti mostrano ai nostri bambini, con gesti piccoli e quotidiani, come affrontare e attraversare una crisi riadattando abitudini, alzando gli sguardi e stimolando la preghiera. Quante persone pregano, offrono e intercedono per il bene di tutti». Tutti possono trovare in San Giuseppe, l’uomo che passa inosservato, l’uomo della presenza quotidiana, discreta e nascosta, un intercessore, un sostegno e una guida nei momenti di difficoltà.

San Giuseppe ci ricorda che tutti coloro che stanno apparentemente nascosti o in “seconda linea” hanno un protagonismo senza pari nella storia della salvezza. A tutti loro va una parola di riconoscimento e di gratitudine.

(Lettera di Papa Francesco: “Patris Corde”)

Giuseppe “l’uomo normale”, che nel nascondimento vive fino in fondo la sua responsabilità, il suo compito di padre, marito, educatore, sicuramente di credente, capace di animare con la semplicità e la profondità della sua fede, la vita e il cammino della sua comunità, del suo popolo.

Il Vescovo Mario, nel suo discorso alla Città, in occasione della festa di S. Ambrogio, diceva così:

“Nella sensibilità cristiana che intende la vita come vocazione a dare gloria a Dio nel servizio dei fratelli, è la radice stessa della fede come risposta: “Eccomi, eccoci! Tocca a noi!”. Tocca a noi rispondere al dono di Dio, al dono della vita; ciascuno con i propri talenti e confidando nell’aiuto del Signore.”

Quanti uomini e donne, come S. Giuseppe, abbiamo incontrato, abbiamo riconosciuto, ci hanno sostenuto in questo tempo difficile, confidando solo nella forza, nella certezza, nella disponibilità che nascono da un cuore che vive la Fede.

Quanti uomini e donne, in questo tempo, vivendo la bellezza della loro umanità, non hanno permesso all’aspetto “maligno” del “virus” di vincere.

“Aspetto maligno”: perché il “virus” non toglie solo la salute, toglie la speranza, toglie il desiderio dell’incontro, toglie la consapevolezza che anche se quello che si può fare è poco, ma “quel poco” lo si deve fare e si deve vivere, altrimenti ci si lascia imprigionare nel limite che toglie tutto. Quanti uomini e donne, quante famiglie, rispondendo semplicemente alla loro Vocazione e alla loro Fede, hanno “vissuto un protagonismo senza pari nella Storia della Salvezza!”. Ma, è come se S. Giuseppe ci ricordasse che non c’è altra “trama buona” nella



Così, sicuramente, fu S. Giuseppe per Gesù.

“In definitiva il compito del padre è quello di affiancarsi a colui che è figlio per aprire i suoi occhi affinché possa guardare, le sue labbra affinché possa dare nome alle cose, per insegnare alle sue mani a scrivere a creare, ai suoi piedi a camminare. Il padre vuole aiutare il figlio a incontrare veramente se stesso e ciò che sta fuori di lui, vuole farlo camminare sulla terra senza dimenticarsi delle stelle, aiutarlo a comprendere che i desideri non sono il segno di attese che non si possono realizzare, che un dio cattivo ha messo nel nostro cuore... essi sono invece l'impronta di Colui che ci ha voluto dal nulla e non ci lascia soli. Così ogni paternità, se vuol rimanere fedele al suo compito, deve introdurre all'unica vera paternità, quella celeste, quella del Padre.

Ogni paternità ha il compito di introdurre al mistero dell'Essere, accompagnare nelle profondità dell'esistenza fino all'origine delle cose. “Alla folla e ai suoi discepoli Gesù dichiara “Uno solo è il Padre vostro” (Mt. 23,29). In effetti non vi è altra paternità che quella di Dio Padre, l'unico creatore “del mondo visibile e invisibile”.

(M. Camisasca).

S. Giuseppe protegga e sostenga il nostro cammino.

Don Ivano

vita se non questa, e per ogni tempo facile o difficile che sia. Il terzo richiamo: tutti noi siamo chiamati ad essere “Padri”. Per diventare padri bisogna mettersi alla scuola di un padre. Così ci ha insegnato la natura facendoci nascere da un padre e da una madre.

Anche per Gesù fu così: quante volte i vangeli documentano che Egli si ritirava a pregare, a vivere il silenzio, luogo in cui imparava dal Padre, in cui riscopriva il suo rapporto con Lui. Ogni padre ci insegna che vivere significa uscire da noi stessi per portare il nostro contributo personale e creativo, la nostra responsabilità nel mondo. Benedetto XVI, parlando di S. Giuseppe diceva che: **“essere padre è essere servitore della vita e della crescita”.**

Dall'esperienza che Gesù ha fatto della “paternità” di Giuseppe, così com'è raccontato sinteticamente nei Vangeli, capiamo che ogni padre è tale in quanto chiamato a dare qualcosa che ha ricevuto.

Dio sceglie di generare ogni uomo attraverso le doti di altri uomini, lo loro fede, la loro sensibilità e il loro temperamento, fino ad indicare, attraverso il dono di sé, un “Altro!”.



...“NEL CUORE DEL MESSAGGIO DI SAN GIUSEPPE...”



In occasione del 150° anniversario della dichiarazione di San Giuseppe quale Patrono della Chiesa universale, Papa Francesco ha offerto alla Chiesa la Lettera apostolica «Patris corde – Con cuore di Padre» “per condividere (con noi) alcune riflessioni personali su questa straordinaria figura, tanto vicina alla condizione umana di ciascuno di noi.”

La lettera, riportata integralmente sugli Informatori delle nostre tre Parrocchie nel mese di gennaio, offre l’occasione di volgere lo sguardo su San Giuseppe, colui che ha custodito, amato, educato e protetto Gesù, affrontando i problemi concreti della sua Famiglia, esattamente come fanno tutte le famiglie del mondo.

“Scopo – afferma il Papa - è quello di accrescere l’amore verso questo grande santo, per essere spinti a implorare la sua intercessione e per imitare le sue virtù e il suo slancio”.

Come Comunità Pastorale abbiamo voluto contribuire dedicando questa intera pubblicazione di “In Cammino” alla figura del Santo, offrendo:

- una lettura esegetica
- alcune testimonianze di “papà” che nella vita quotidiana “incarnano” o meglio: “tentano di incarnare” gli aspetti di S. Giuseppe declinati dal Papa: padre nella tenerezza, nell’obbedienza e nell’accoglienza; padre dal coraggio creativo, lavoratore, sempre nell’ombra.
- la presentazione del santo nella letteratura e nell’arte

Preparandoci a vivere la festa di San Giuseppe il prossimo 19 marzo, auguriamo a tutti, madri e padri, figli e figlie, nonni e nonne, di vivere la propria vita come una vocazione che nasce dal dono di sé, come maturazione del semplice sacrificio che ogni giorno ci è chiesto di vivere e condividere con tutti.

Don Giuseppe

GIUSEPPE L’UOMO GIUSTO

LA DEFINIZIONE DATA DAL VANGELO, LE SUE INTERPRETAZIONI E LA LUCE CHE DAL RACCONTO BIBLICO È DONATA ALLA NOSTRA ESPERIENZA DI FEDE

Nel vangelo di Matteo Giuseppe viene presentato come figura connotata dall’aggettivo “giusto”. Leggiamo: “Così fu generato Gesù Cristo: sua madre Maria, essendo promessa sposa di Giuseppe, prima che andassero a vivere insieme si trovò incinta per opera dello Spirito Santo. Giuseppe suo sposo, poiché era uomo giusto e non voleva accusarla pubblicamente, pensò di ripudiarla in segreto. Mentre però stava considerando queste cose, ecco, gli apparve in sogno un angelo del Signore e gli disse: “Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa. Infatti, il

bambino che è generato in lei viene dallo Spirito Santo; ella darà alla luce un figlio e tu lo chiamerai Gesù: egli, infatti, salverà il suo popolo dai suoi peccati”. Tutto questo è avvenuto perché si compisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta: “Ecco, la vergine concepirà e darà alla luce un figlio: a lui sarà dato il nome di Emmanuele, che significa Dio con noi”. Quando si destò dal sonno, Giuseppe fece come gli aveva ordinato l’angelo del Signore e prese con sé la sua sposa; senza che egli la conoscesse, ella diede alla luce un figlio ed egli lo chiamò Gesù”.

L'esegesi, ovvero lo studio approfondito del testo sacro (unica esperienza religiosa a studiare approfonditamente e scientificamente il proprio testo di riferimento), ci aiuta a gustare in pienezza quello che il Vangelo desidera consegnarci. La giustizia di Giuseppe può essere connotata, secondo gli studi più accreditati, in modi diversi:

- come rispetto della legge,
- come bontà,
- come capacità di riconoscere e rispettare l'opera di Dio.

La prima interpretazione va scartata perché, se Giuseppe fosse giusto nel senso del rispetto della legge mosaica, avrebbe dovuto lasciare Maria al suo destino, denunciarla pubblicamente in modo da essere sottoposta alla punizione prevista per l'adulterio, ovvero la morte per lapidazione. Il brano di Vangelo ci dice che questa non è la giustizia di Giuseppe, ma, considerate le parole dell'angelo "non temere di prendere con te Maria", Giuseppe sembra più timoroso che convinto della colpevolezza di Maria.

La seconda connotazione che tradurrebbe il termine *giusto* con *buono* o *magnanimo* presenta la stessa debolezza, ovvero si presuppone la colpevolezza di Maria e la bontà di Giuseppe consisterebbe semplicemente in un "passare sopra alla cosa". È la terza interpretazione che ci aiuta invece a comprendere in maniera piena il significato del termine giusto con cui è definito san Giuseppe.

L'uomo giusto infatti, nella Bibbia, è colui che riconosce l'opera di Dio e vi si inserisce con libertà.

Giuseppe è giusto perché ha riconosciuto con fede l'azione di Dio in Maria e di conseguenza intende ritirarsi da lei. Questa spiegazione presuppone che Giuseppe conosca il carattere straordinario della gravidanza di Maria sua sposa e che riconosca in essa l'azione dello Spirito Santo. A questo indirizza l'evangelista che non menziona il fatto nudo e crudo del concepimento di Maria, ma accenna espressamente alla causa trascendente. Sul piano storico, che poi ci rimanda all'esperienza tipica di ogni famiglia, non è infondato, anzi appare più credibile supporre che Maria abbia parlato per prima, da persona credente, al suo sposo di quanto avvenuto in lei. Alla fede di Maria fa eco quella di Giuseppe. Egli stesso riconosce l'opera di Dio in colei che al momento è la sua sposa. Da qui la decisione di sciogliere il legame matrimoniale, per consentire all'opera di Dio di compiere il suo corso e per non appropriarsi di una paternità non sua. L'apparizione in sogno dell'Angelo non ha come primo intento quello di

spiegare a Giuseppe quanto è accaduto a Maria, chiaramente riconosciuto da lui, ma soprattutto di svelargli qual è il compito a lui affidato.



Il pensiero dello scioglimento del legame nuziale in segreto dice anche che Giuseppe vive una scelta travagliata, che solo la chiamata di Dio può risolvere. Non vuole mettersi al posto di Dio, ma neanche vuole esporre l'amata Maria al rischio della morte per lapidazione. La grandezza di Giuseppe è mostrata in questo travaglio: la giustizia nei confronti di Dio e l'affetto nei confronti di Maria ne sono le coordinate che la determinano. L'imbarazzo di Giuseppe sta proprio nel fatto di comprendere di non poter compiere insieme le due cose. La chiamata ricevuta in sogno conferma quanto intuito da Giuseppe, cioè la generazione dello Spirito Santo, e nello stesso tempo allontana il suo timore affidandogli un compito. Solo l'intervento di Dio e l'agire del nostro Santo in obbedienza libera a ciò renderanno possibile il compimento pieno dei desideri che abitano il cuore di Giuseppe. Concludendo possiamo dire che la lettura approfondita della figura di San Giuseppe, così come ci richiede il Santo Padre in quest'anno a lui dedicato, a partire dalla sua silenziosa ma efficace presenza evangelica, ci può aiutare a **stare nella chiamata che il Signore rivolge a ciascuno di noi**.

Gran parte del contenuto di questo articolo deriva dalle dispense del corso di esegesi dell'allora professor don Pierantonio Tremolada, originario della vicina parrocchia di Bareggia, oggi vescovo di Brescia.

Don Matteo

PADRE NELLA TENEREZZA



Leggendo il capitolo “Padre nella tenerezza”, della lettera di Papa Francesco dedicata a S. Giuseppe mi ha colpito come il Papa faccia riferimento alla tenerezza di Giuseppe come riflesso della tenerezza di Dio verso tutti gli uomini, ed è molto significativo che Gesù abbia visto la tenerezza di Dio proprio attraverso la figura paterna di Giuseppe.

E mi colpisce ancor di più come la tenerezza, che ci viene spiegata attraverso la parola di Dio, sta nel fatto che è Dio che compie la salvezza dell'uomo non attraverso la parte più buona e vincente di noi ma attraverso la nostra debolezza. Pertanto, dobbiamo imparare tutti, io per primo, ad accogliere la nostra debolezza con profonda tenerezza.

Questo modo di “pensare” scritto nella parola di Dio è contro corrente rispetto al modo di pensare del “mondo” che ci chiede di nascondere le nostre debolezze e le nostre difficoltà per dimostrare la nostra forza, finendo poi per vedere riflesse nell'altro tutte le nostre debolezze. Leggevo in questi giorni un libro che ha come protagonista un professore cieco e i suoi alunni che sono i più scalcinati della scuola. Dopo un inizio un po' timoroso poco alla volta questi ragazzi si lasciano interrogare dalla proposta del professore ed è evidente come il fatto di essere accolti per quello che sono realmente e non per quello che devono dimostrare, li faccia sentire “importanti”.

Riporto integralmente un passaggio che mi ha molto colpito: “Giuseppe ci insegna così che avere fede in Dio comprende pure

il credere che Egli può operare anche attraverso le nostre paure, le nostre fragilità, la nostra debolezza. E ci insegna che in mezzo alle tempeste della vita, non dobbiamo temere di lasciare a Dio il timone della nostra barca. A volte noi vorremmo controllare tutto, ma lui ha sempre uno sguardo più grande.”

Questo passaggio della lettera lo sento molto mio, l'ho vissuto prima come figlio e adesso cerco di viverlo come padre, sono convinto che il nostro compito di genitori deve essere quello di accogliere i figli che ci sono donati, accompagnarli nel cammino della vita, gioire con loro dei loro successi e delle loro conquiste e aiutarli ad accogliere le paure e le fragilità che sono parte della loro personalità.

Lo sguardo di un padre verso il figlio dovrebbe essere lo sguardo tenero di Dio, che accoglie i propri figli nella loro unicità.

E per questa unicità che contraddistingue ogni figlio, dobbiamo accompagnarli nel loro cammino e non scrivergli la strada e il percorso che devono fare; dobbiamo consolarli per le loro “sconfitte” e incoraggiarli nelle loro scelte. Io cerco di vivere così la tenerezza verso i miei figli, anche se devo ammettere non sempre è facile e qualche volta il mio “egoismo” vorrebbe che le cose andassero in un modo diverso. Mi sento di ringraziare Papa Francesco che mi ha offerto l'occasione per riflettere su questo aspetto della paternità di Giuseppe, e di riflettere sulla mia paternità.

Roberto Beretta



PADRE NELL'OBEDIENZA



Quando si pensa al piano salvifico di Dio, si pensa subito al “sì” di Maria. Alle parole dell’Angelo Gabriele nell’Annunciazione, Maria risponde: «Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto».

L’obbedienza di Giuseppe, invece, rimane sempre nell’ombra, di lui si parla poco.

Comprendere l’obbedienza di Giuseppe è possibile, leggendo il percorso che Dio gli fa compiere tramite i sogni.

Inizialmente Giuseppe non comprende la gravidanza di Maria e decide di “ripudiarla in segreto”, ma, quando l’angelo in sogno gli dice che il figlio di nome Gesù “salverà il suo popolo dai suoi peccati”, obbedisce e accetta di prendere con sé Maria.

Nel secondo sogno un ordine dell’angelo impone a Giuseppe di prendere il bambino e sua madre e fuggire in Egitto, per proteggerlo da Erode che lo vuole uccidere. Senza esitazioni e senza pensare alle possibili difficoltà future, Giuseppe obbedisce ed è disponibile a fare quanto gli viene chiesto.

Nel terzo sogno l’angelo informa Giuseppe che sono morti quelli che volevano uccidere il bambino e gli ordina di tornare nella terra d’Israele. Durante il viaggio, dopo il quarto sogno, Giuseppe decide di andare ad abitare a Nazaret.

Mi colpisce molto la figura di Giuseppe che accoglie sempre i messaggi rivolti a lui da Dio; con pazienza e fiducia obbedisce e fa il bene dell’altro. Non si pone troppe domande anche

davanti a dubbi legittimi ed estremamente umani, ma si fida e si affida a Dio, accettando di diventare umile strumento di salvezza nelle Sue mani.

È Giuseppe, come capo famiglia, ad insegnare l’obbedienza al figlio Gesù, che si farà “obbediente” fino alla morte in croce per noi. E’ un’obbedienza insegnata con l’esempio, con la vita e con il silenzio. Giuseppe non parla, ma agisce.

Per me l’obbedienza è vivere la nostra vita percorrendo la “strada giusta” che il Signore ci indica e affrontando gli ostacoli con la luce della fede. Da papà e marito cerco, come Giuseppe, di prendermi cura della mia famiglia e insegnare a mio figlio “l’obbedienza” nella semplicità della vita quotidiana e dei piccoli gesti.

Dario Sala



PADRE NELL'ACCOGLIENZA



“L'accoglienza è qualcosa che riguarda la vita di tutti gli uomini e la vita di ogni uomo, perché senza entrare in questa esperienza non si è uomini” (Mons. Camisasca).

Il Santo Padre scrive che una caratteristica di San Giuseppe è proprio questa: l'accoglienza. Giuseppe si fida, dà fiducia alle parole dell'Angelo del Signore e “accoglie” senza condizioni quanto a lui viene detto e dato. Gli viene annunciato un avvenimento impensabile, lontano dalla sua mente, completamente diverso da quanto aveva già programmato cioè il matrimonio, una vita condivisa con una donna, probabilmente con figli ... insomma una vita “normale”, quella a cui ogni persona tende.

L'Angelo sconvolge questo suo desiderio, lo stravolge totalmente. San Giuseppe però è pronto e ascolta l'invito che gli viene rivolto: “non temere” e, con “forzezza piena di speranza”, lascia la porta aperta e accoglie “ciò che non abbiamo neppure scelto ma esiste”.

San Giuseppe incontra il Mistero, l'incarnazione di Cristo, e non fugge nè si ribella, ma – come scrive Papa Francesco – “affronta ad occhi aperti quello che gli sta capitando, assumendone in prima persona la responsabilità”.

Il Papa ci invita dunque ad “accogliere la vita così com'è, di fare spazio anche a quella parte contraddittoria, inaspettata, deludente dell'esistenza” certi dell'abbraccio di quel Cristo che sente compassione semplicemente vedendo la folla che lo

seguiva (Mt. 14,14). Questo invito ci spinge anche ad accogliere l'altro, senza nessuna limitazione, accettandolo così come è.

Tutto vero, importante e bello ma, spesso, quanto credi, o pensi di credere, si scontra con l'esperienza che stai vivendo o hai vissuto.

“Accogliere” altre persone può essere cosa anche facile e bella: nel farlo molte volte ti senti gratificato perché ricevi sempre molto. Tanto che, in questi tempi dove il trovarsi o il ritrovarsi è difficoltoso a causa delle varie restrizioni, ci manca tantissimo incontrare le persone che fanno parte della nostra vita o con cui si sta facendo un pezzo di strada. Da ragazzo mi dicevano che era più facile amare il prossimo lontano che non quello a fianco a noi, ed è proprio vero; molte volte presi dal sacro furore del “fare” non ci accorgiamo delle necessità di chi ci è più vicino. La grossa difficoltà nell'accogliere l'altro è quella di immedesimarsi in ciò che il Signore ha pensato, voluto, disegnato nelle persone che abbiamo intorno.

Meno facile, secondo me, è “accogliere” e fidarsi di quanto la vita ci propone. Tutto molto bello quanto ci espone Papa Francesco, ma poi c'è la prova dei fatti. Credo che, nell'esperienza di ciascuno di noi, assieme a momenti sereni ce ne siano altri duri, durissimi, forse insopportabili. E quando succede ti senti vuoto, senza spiegazioni, schiantato. Vicende per cui ti ribelli e ti viene da chiedere: “Perché? Perché a me? Cosa ho fatto per meritarmelo?”. Anche nella Bibbia abbiamo molti esempi di “ribellione” verso Dio. Mi viene in mente Giona che cerca di fuggire al Signore, Abramo che si lamenta perché Dio non gli ha dato una discendenza, lo stesso Gesù esclama “perché mi hai abbandonato?” Papa Francesco ci conforta: “Delle volte io sento, quando confesso: “Eh, mi sono lamentato con il Signore ...” ed io rispondo: “Ma no! Lamentati, Lui è Padre!”. E questo è un modo di pregare: lamentati con il Signore, questo è buono”. Un prete consigliava: “Quando sembra che non ce la fai più, accostati alla Comunione. Semplicemente”. Risuonano sempre nel cuore le parole di Giovanni Paolo II: “Non abbiate paura! Cristo sa cosa è dentro l'uomo. Solo lui lo sa!” Parole riprese da Papa Francesco: “E non importa se ormai tutto sembra aver preso una piega sbagliata ... Dio può far germogliare fiori anche tra le rocce”.

Roberto Colombo

PADRE DEL CORAGGIO CREATIVO

Scrivi il Papa “quando si incontra qualche difficoltà ci si può fermare e abbandonare il campo, oppure ingegnarsi in qualche modo”. Per quanto una situazione ci sembra difficoltosa, dobbiamo prendere coscienza che in realtà il più è già fatto, ovvero abbiamo già capito che una difficoltà c'è, che questa difficoltà l'abbiamo riconosciuta per come tale, ed ora non ci resta che affrontarla. Abbiamo un vantaggio importante, conosciamo il nostro nemico (come scritto da Sun Tzu); la difficoltà è il male e se rimaniamo fermi e abbandoniamo il campo soccombiamo ad esso.

“Dobbiamo sconfiggere il demonio con tutti i mezzi” diceva don Bruno parroco di Pejo, (a volte questa sua affermazione veniva utilizzata in modo strumentale lasciando intendere che per don Bruno “i mezzi” fossero anche i mezzi bicchieri di vino); in un'occasione ho avuto modo di constatare in modo diretto che cosa intendesse realmente con questa sua frase quando in ritardo per la celebrazione della Santa Messa, lo si è visto arrivare sul retro di un carro ricolmo di fieno: “Sono andato a dare una mano ad una famiglia per raccogliere il fieno” spiegò “il tempo si sta per guastare e loro non si possono permettere di perdere il fieno”. In fondo se quello che ci viene chiesto è solo quello di fare un qualcosa possiamo ritenerci fortunati poiché la risposta che possiamo dare è relativamente semplice: il Signore ci ha donato forti mani, robuste spalle, intelletto e creatività ed ecco i tanti esempi che vediamo quotidianamente intorno a noi: un'infermiera che con premura presta cure a pazienti, un insegnante che con pazienza educa i suoi allievi, un familiare che sbriga le faccende domestiche e si cura della sua famiglia, un lavoratore che con perizia svolge le sue mansioni... ci ricorda il Papa: “Se certe volte Dio sembra non aiutarci, ciò non significa che ci abbia abbandonati, ma che si fida di noi, di quello che possiamo progettare, inventare, trovare”.

Ecco cosa fece Antonio Meucci: “Nel 1854 la moglie Ester fu costretta a letto da una grave forma di artrite reumatoide, che la rese permanentemente invalida, fino alla morte, avvenuta il 21 dicembre 1884. Antonio, per poter comunicare con la moglie, al secondo piano del loro cottage, mise a frutto la sua scoperta dell'Avana del 1849 e realizzò un collegamento telefonico permanente tra la camera da letto e la cantina, poi da qui al suo laboratorio esterno. “Un gesto di attenzione, di creatività d'amore consegna all'umanità il telefono, il cellulare, le connessioni dei computer... Ecco cosa ha fatto Giuseppe: “giungendo a Betlemme

e non trovando un alloggio dove Maria potesse partorire, sistema una stalla e la riassetta, affinché diventi quanto più possibile Un luogo accogliente...” un gesto di attenzione, di creatività d'amore custodisce per noi “il Figlio di Dio che viene nel mondo”.



Scrivi il Papa: “San Giuseppe ci ricorda che tutti coloro che stanno apparentemente nascosti o in “seconda linea” hanno un protagonismo senza pari nella storia della salvezza. A tutti loro va una parola di riconoscimento e di gratitudine.”

Dal libro della Genesi: “Dio disse all'uomo: «Poiché hai ascoltato la voce di tua moglie e hai mangiato dell'albero, di cui ti avevo comandato: Non ne devi mangiare, maledetto sia il suolo per causa tua! Con dolore ne trarrai il cibo per tutti i giorni della tua vita.» Mi piace pensare che San Giuseppe con il suo “coraggio creativo” non ha pensato al lavoro come una punizione, ma lo ha trasformato proprio come un artigiano, un carpentiere trasforma con il suo lavoro un oggetto, crea una cosa nuova, una cosa bella. E' male pensare che lavorare è solo sbarcare il lunario, è male in famiglia o sul posto di lavoro addossare agli altri il lavoro che spetta a noi; il Papa nella sua lettera apostolica ci dice invece come deve essere il nostro agire, il nostro lavorare: “Dobbiamo sempre domandarci se stiamo proteggendo con tutte le nostre forze Gesù e Maria, che misteriosamente sono affidati alla nostra responsabilità, alla nostra cura, alla nostra custodia.”

Sentiamoci motivati nel nostro essere creativi ed attivi, un gesto di attenzione, d'amore che facciamo verso gli altri “Ognuna di queste realtà è sempre il *Bambino e sua madre*”.

Marcello Rossetti

PADRE LAVORATORE



Sono un papà, un artigiano, un falegname.

Leggendo la lettera **Patris Corde** nel punto **6 Padre lavoratore**, sono rimasto molto colpito da alcuni concetti che hanno risuonato in me in maniera forte poiché nel lavoro sto vivendo un periodo complicato che mi costringe ad investire tanto tempo ed energie lontano da casa.

Seppur nella mia esperienza di papà abbia dovuto accettare e vivere in prima persona cosa significhi accompagnare e restituire al Padre il proprio figlio scontrandosi con i propri limiti umani, faccio sempre fatica a non cadere nella tentazione del credere che tutto o quasi dipenda da me e dal mio modo di affrontare i problemi.

Come accennavo prima, in questo periodo abbiamo acquisito una commessa importante per la nostra piccola azienda artigianale da realizzare in un arco di tempo relativamente breve, cosa che implica un aumento delle tensioni.

Mi chiedo se ciò nonostante io riesca lo stesso a far passare ai miei figli il valore, la gioia e la dignità che il lavoro porta con sé come San Giuseppe è riuscito a fare con Gesù.

Trovo che sia molto vero che si possano sviluppare le proprie potenzialità e qualità umane attraverso il lavoro, soprattutto se esse vengono spese nel rispetto e al servizio delle altre persone che ci circondano nel contesto lavorativo.

Mi accorgo, in questo periodo, in cui mi ritrovo spesso fuori casa a dover convivere con persone nuove e diverse, di quanto davvero il luogo di lavoro possa diventare anche fonte di stimolo dal punto di vista della crescita personale.

Nel cantiere in cui sto lavorando sono a contatto con persone di origini e ceti sociali diversi e mi colpisce vedere che soprattutto le persone che hanno vissuto o vivono le fatiche maggiori riescono a compiere i lavori più umili con maggiore dignità ed onestà, poiché in grado di comprendere con gratitudine l'importanza di poter lavorare.

La lettura di questa lettera apostolica (di questo ringrazio Don Ivano altrimenti me la sarei persa) è stata per me fonte di provocazione che mi chiama a chiedere la Grazia di saper imparare a lavorare con lo stesso approccio vissuto da S. Giuseppe.

Mauro Busnelli

PADRE NELL'OMBRA

In questo capitolo della Lettera Apostolica *Patris Corde*, Papa Francesco sottolinea un tratto della figura di Giuseppe *“che nei confronti di Gesù è l'ombra sulla terra del Padre Celeste: lo custodisce, lo protegge, non si stacca mai da Lui per seguire i suoi passi”*¹.

Nel leggere queste parole sulla figura di Giuseppe, al suo modo umile e maturo di servire e di partecipare alla storia della salvezza, ho pensato subito e istintivamente a mio padre, un uomo di poche parole, semplice, umile, lavoratore. Prima operaio e poi per 22 anni sacrista. Con fedeltà premurosa e attenzione carica di rispetto ha custodito la Casa del Signore, diventata quasi la sua per il tanto tempo che ci passava ogni giorno e ancor di più durante le feste. Un lavoro che era una testimonianza della sua fede. Mi ricordo ancora la sua giacca che odorava di incenso.

La stessa fedeltà premurosa era anche per la sua famiglia: raramente interveniva, ma sapevo che era presente, seguiva con discrezione la mia vita e quella dei miei fratelli. Non aveva la pretesa di imporre o decidere per noi. Non aveva studiato, ma ha fatto sì che i suoi figli potessero andare all'università.

La sua vita è stata troppo breve, ma l'ombra della sua presenza mi ha sempre accompagnato negli anni e il profumo dell'incenso me lo ricorda ogni volta.

*“Padri non si nasce, lo si diventa. E non lo si diventa solo perché si mette al mondo un figlio, ma perché ci si prende responsabilmente cura di lui. Tutte le volte che qualcuno si assume la responsabilità della vita di un altro, in un certo senso esercita la paternità nei suoi confronti. Ogni figlio porta sempre con sé un mistero, un inedito che può essere rivelato solo con l'aiuto di un padre che rispetta la sua libertà. Un padre consapevole di completare la propria azione educativa e di vivere pienamente la paternità solo quando si è reso “inutile”, quando vede che il figlio diventa autonomo e cammina da solo sui sentieri della vita, quando si pone nella situazione di Giuseppe, il quale ha sempre saputo che quel Bambino non era suo, ma era stato semplicemente affidato alle sue cure”*¹.

Giuseppe sapeva che quel bambino non era suo, ma gli era stato affidato: anche per me è stato così.

Un bambino è entrato nella storia della mia famiglia: ci è stato affidato un figlio, un'esperienza che con mia moglie e i miei figli abbiamo vissuto per dieci anni.



Affido significa accogliere un bambino o una bambina nella propria casa per un periodo più o meno lungo, assicurandogli il mantenimento, l'educazione e le relazioni affettive di cui necessita e favorendone il rapporto con la famiglia d'origine. L'affido è un'avventura vera (che significa vicenda singolare e straordinaria, ma può significare anche un'impresa audace e rischiosa dall'esito incerto) e noi eravamo consapevoli che avrebbe modificato le nostre vite.

Tutto è nato, per me e mia moglie, dall'ascoltare un desiderio di accoglienza, dal voler essere famiglia aperta, come frutto dei nostri precedenti e diversi percorsi che poi si sono uniti in una vita comune.

È da qui che inizia la storia dell'affido e prima ancora dell'entrata in casa del bambino affidato.

È come ci si prepara ad accogliere che determina spesso il vissuto e l'accoglienza. Ci è stato chiesto di assumere la responsabilità della vita di un altro, di essere padre, madre e, per i nostri figli, fratelli di un bambino che ha fatto insieme a noi un pezzo di cammino.

È stato un percorso che ci ha richiesto pazienza e ascolto

verso qualcuno che è altro da te, che ha radici diverse, che ha una sua storia, delle domande diverse.

Noi sapevamo che era un “prestito”, che non era “nostro” per sempre. Ma sappiamo che, ancora adesso che è tornato nella sua famiglia di origine, l'ombra della nostra presenza lo accompagna in qualche modo e siamo ancora un punto di riferimento per lui.

“Essere padri significa introdurre il figlio all'esperienza della vita, alla realtà. Non trattenerlo, non imprigionarlo, non possederlo, ma renderlo capace di scelte, di libertà, di partenze. Forse per questo, accanto all'appellativo di padre, a Giuseppe la tradizione ha messo anche quello di “castissimo”. È la sintesi di un atteggiamento che esprime il contrario del possesso. La castità è la libertà dal possesso in tutti gli ambiti della vita. Dio stesso ha amato l'uomo con amore casto, lasciandolo libero anche di sbagliare e di mettersi contro di Lui. La logica dell'amore è sempre una logica di libertà, e Giuseppe ha saputo amare in maniera straordinariamente libera. Non ha mai messo sé stesso al centro. Ha saputo decentrarsi, mettere al centro della sua vita Maria e Gesù”

“La felicità di Giuseppe non è nella logica del sacrificio di sé, ma del dono di sé. Non si percepisce mai in quest'uomo frustrazione, ma solo fiducia. Il suo persistente silenzio non contempla lamentele ma sempre gesti concreti di fiducia.”

“Tutte le volte che ci troviamo nella condizione di esercitare la paternità, dobbiamo sempre ricordare che non è mai esercizio di possesso, ma “segno” che rinvia a una paternità più alta. In un certo senso, siamo tutti sempre nella condizione di Giuseppe: ombra dell'unico Padre celeste”¹

Quando si parla di un figlio spesso si usa il termine dono, ed è un dono grande. Un dono è segno di amore da parte di chi lo fa e richiede altrettanto amore da parte di chi lo riceve. Il dono di un figlio richiede anche grande responsabilità e attenzione. Papa Francesco nella sua catechesi evidenziava “la profondità dell'esperienza umana dell'essere figlio e figlia, che ci permette di scoprire la dimensione più gratuita dell'amore, che non finisce mai di stupirci. È la bellezza di essere amati prima: i figli sono amati prima che arrivino. E questa è gratuità, questo è amore; sono amati prima, come l'amore di Dio che ci ama sempre prima”.

Un figlio è un dono che il Signore ci fa e per quel figlio anche noi stessi dobbiamo diventare un dono, essere il segno di un Amore più grande, essere l'ombra del Padre.

Stefano Signorini

“Voi siete gli archi dai quali i vostri figli, come frecce viventi, sono scoccati. L'Arciere vede il bersaglio sul percorso dell'infinito, e con la Sua forza vi piega affinché le Sue frecce vadano veloci e lontane.

Lasciatevi piegare con gioia dalla mano dell'Arciere.

Poiché così come ama la freccia che scocca, così Egli ama anche l'arco che sta saldo.

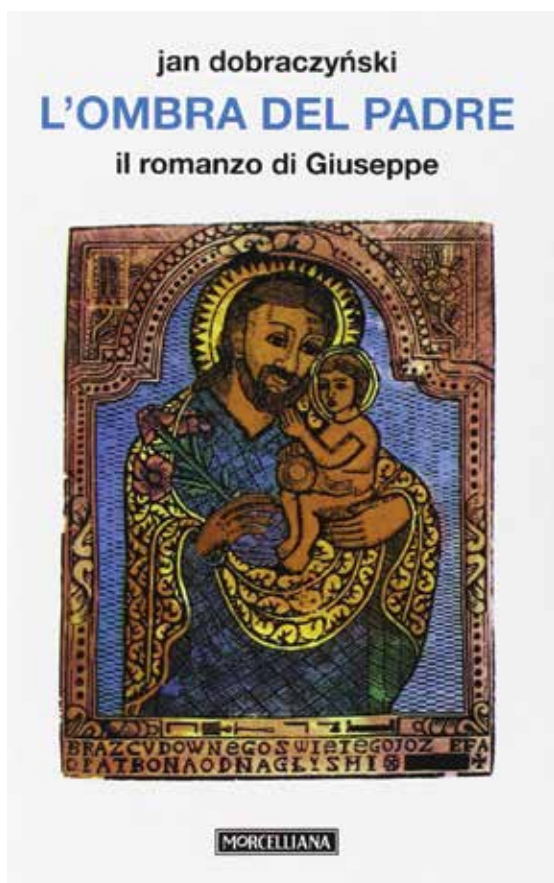
(Kahlil Gibran)



JAN DOBRACZYNSKI

L'OMBRA DEL PADRE

IL ROMANZO DI GIUSEPPE



Il cammino di un padre. Il libro di Dobraczynski ci propone il cammino di un uomo, Giuseppe, che attraverso gli eventi della vita, acquisisce sempre più la consapevolezza del compito a cui è stato chiamato: diventare padre.

Fin dall'inizio del romanzo, Giuseppe viene presentato come un uomo di fede, che ama il silenzio, come metodo per cogliere la realtà nel profondo.

“Il silenzio gli parlava più nitidamente della voce. Accanto scorreva la vita, irrequieta e rumorosa. Cadevano tante parole inutili, tante lamentele pronunciate alla leggera, tante assicurazioni che in verità non significavano nulla (...) Attendeva. Attendeva ciò che gli doveva dire il silenzio”.

Questo atteggiamento non lo distoglie dalla vita pratica, ma gli permette di vivere la quotidianità con una coscienza diversa. Il lavoro, ad esempio, diventa occasione di ringraziamento e di

incontro/ascolto delle persone: “I giorni trascorrevano riempiți dal lavoro nella bottega. Il lavoro era scandito dai momenti in cui pronunciava le formule di preghiera” e le “persone del tutto estranee confidavano a lui le proprie angosce. Venivano per ordinare un aratro, d'un tratto si sedevano e raccontavano le loro affezioni. Chiedevano consiglio. A lui, che viveva nel silenzio e conosceva così poco la vita!”.

Questa quotidianità viene improvvisamente scossa da un'imprevedibile chiamata di Dio: “In lui scoppiavano non tanto le ribellioni, ma i dubbi. E se mi illudo? E se non si tratta affatto del Suo richiamo?”

Giuseppe sceglie di affidarsi ad un criterio di giudizio di un Altro, anche se non capisce tutto: “Poiché Tu esigi che io abbia una moglie che non sarà mia moglie, e un figlio per il quale dovrò essere padre, anche se padre non sono, che accada conformemente alla Tua volontà. Che sia come Tu vuoi. Sostienimi, se la mia intelligenza e la mia volontà si indeboliranno”.

Questo “sì” genera in Giuseppe una fecondità inaspettata, che si manifesta nell'amore verso Maria: “Ho compreso, disse, perché ti amo”. “Il suo amore per lei non era diminuito. Aveva soltanto perduto il suo carattere impaziente” e nella consapevolezza della paternità: “Il suo amore per il Figlio adottivo era cresciuto lentamente sulle macerie dei sogni irrealizzati”.

Giuseppe non sa se la sua parte sia piccola o grande; ma si tratta di una parte alla quale a nessun prezzo avrebbe accettato di rinunciare.

Egli allora comprende che “l'ombra avrebbe dovuto scomparire del tutto. Quella scoperta però non suscitò tristezza. Al contrario, su Giuseppe scese una gioia serena. Gli pareva di scoprire non l'Onnipotenza, ma l'Amore che supera ogni misura”.

Marta De Carlini

SAN GIUSEPPE

IN 7 OPERE D'ARTE SEGUENDO LE PAROLE DEL PAPA

Nei primi secoli di vita della Chiesa l'arte non ha riservato particolare attenzione a San Giuseppe: l'attenzione si concentrava su Maria e Gesù, nucleo della salvezza. È nel Medioevo che nacque un vero interesse, che sfociò poi nell'istituzione, nel 1479, della festa di San Giuseppe ad opera di papa Sisto IV. Da quel momento troviamo un fiorire di opere in cui compare questo personaggio. La storia dell'iconografia di Giuseppe è legata al pensiero che la Chiesa nel corso della storia ha elaborato su di lui: l'arte, infatti, rispecchia la vita degli uomini, quindi segue il loro cammino nei secoli.

Qui vediamo alcuni esempi di opere che raccontano Giuseppe nell'arte, seguendo i 7 punti individuati da Papa Francesco per descrivere il santo nella sua lettera apostolica *Patris corde*, scritta in occasione del 150° anniversario della dichiarazione di San Giuseppe quale patrono della Chiesa universale e dell'inizio dell'anno dedicato a lui.

Ogni quadro è preceduto da una citazione della lettera apostolica del Papa e accompagnato da una breve presentazione.

1. Padre amato

“La grandezza di San Giuseppe consiste nel fatto che egli fu lo sposo di Maria e il padre di Gesù. In quanto tale, «si pose al servizio dell'intero disegno salvifico», come afferma San Giovanni Crisostomo. [...] Per questo suo ruolo nella storia della salvezza, San Giuseppe è un padre che è stato sempre amato dal popolo cristiano [...]. San Giuseppe è la cerniera che unisce l'Antico e il Nuovo Testamento”. (*Patris corde*, 2-3)

OPERA: Michelangelo, Sacra Famiglia – Tondo Doni, 1504-1506 ca., Firenze, Galleria degli Uffizi.

Michelangelo dipinse questa Sacra Famiglia per Agnolo Doni e la moglie Maddalena Strozzi, ed è l'unico dipinto certo su tavola del Maestro. Il formato rotondo era usato per quadri che

dovevano essere esposti nelle stanze private dei committenti e l'opera era infatti stata commissionata per essere collocata nelle stanze dei coniugi, in occasione della nascita della loro prima figlia.

Il “Tondo Doni” è concepito come una scultura, e, nella sua compattezza, il gruppo della Sacra Famiglia ricorda la struttura di una cupola, animata al suo interno dalle torsioni dei corpi e dalla concatenazione dei gesti per il passaggio del Bambino dalle mani di San Giuseppe a quelle della Vergine. I colori vivaci sono quelli che Michelangelo riporterà poi nella Cappella Sistina e questa è quasi sicuramente l'unica opera della storia dell'arte in cui Maria appare con le braccia nude.

Le figure nude sullo sfondo rappresentano il mondo pagano e Giuseppe, con il suo gesto di “passare” il Bambino da dietro, simboleggia il cambiamento dal vecchio al nuovo mondo, avvenuto grazie alla nascita di Cristo.

Giuseppe è colui che protegge e sostiene la famiglia, simbolo della Chiesa, facendo appoggiare Maria su di sé e passandole Gesù sopra la spalla. Egli è colui che agisce nel servizio e nella protezione di coloro che gli sono stati affidati e a lui tutti noi ci possiamo rivolgere perché è l'uomo di cui il Cielo si fida, affidandogli ciò che è più prezioso.



2. Padre nella tenerezza

“Gesù ha visto la tenerezza di Dio in Giuseppe: «Come è tenero un padre verso i figli, così il Signore è tenero verso quelli che lo temono» (Sal 103,13). [...] Anche attraverso l'angustia di Giuseppe passa la volontà di Dio, la sua storia, il suo progetto. Giuseppe ci insegna così che avere fede in Dio comprende pure il credere che Egli può operare anche attraverso le nostre paure, le nostre fragilità, la nostra debolezza. E ci insegna che, in mezzo alle tempeste della vita, non dobbiamo temere di lasciare a Dio il timone della nostra barca. A volte noi vorremmo controllare tutto, ma Lui ha sempre uno sguardo più grande”. (Patris corde, 3-4)

OPERA: Guido Reni, San Giuseppe con il Bambino, 1635, Hermitage, San Pietroburgo

Guido Reni è stato uno dei maggiori pittori del classicismo seicentesco. Con la sua arte rinnova l'iconografia della paternità: San Giuseppe qui è ritratto da solo con in braccio il bambino Gesù, rappresentazione che era stata fino ad allora riservata a Maria.

In quest'opera vediamo ritratta la tenerezza del santo, che tiene il figlioletto tra le braccia e lo guarda con amore. In lontananza vediamo Maria che si riposa, con accanto un angelo dalle grandi ali.

Gesù accarezza la barba di Giuseppe, in uno scambio di sguardi che è quello proprio di ogni padre con il suo bambino. Il santo è vestito di un ampio mantello giallo, che sembra gonfiarsi per creare un luogo ancora più sicuro e confortevole per Gesù. I colori delle vesti sono i tradizionali viola e giallo, che sussistono tuttora, ad esempio, nelle statue del presepe napoletano.

Quest'opera raffigura l'abbandonarsi di Gesù e il Suo amore per colui a cui è stato affidato. Giuseppe, a sua volta, nonostante i dubbi iniziali e grazie al cammino che lo ha portato fino a qui, ama il figlioletto e sa che, nonostante le sue paure, l'amore di Dio è più grande e passa anche, e soprattutto, attraverso le sue braccia.

Giuseppe è raffigurato tradizionalmente come un uomo anziano, per evitare che il popolo possa giungere a conclusioni inappropriate, ossia che sia lui il vero padre del Salvatore. Qui

possiamo vedere questa rappresentazione come una ulteriore indicazione della fragilità del santo, che in realtà diventa la sua forza perché, come scrive anche San Paolo, è attraverso la nostra debolezza che si manifesta la forza di Dio.



3. Padre nell'obbedienza

“Analogamente a ciò che Dio ha fatto con Maria, quando le ha manifestato il suo piano di salvezza, così anche a Giuseppe ha rivelato i suoi disegni; e lo ha fatto tramite i sogni, che nella Bibbia, come presso tutti i popoli antichi, venivano considerati come uno dei mezzi con i quali Dio manifesta la sua volontà. [...] Giuseppe «è stato chiamato da Dio a servire direttamente la persona e la missione di Gesù mediante l'esercizio della sua paternità: proprio in tal modo egli coopera nella pienezza dei tempi al grande mistero della Redenzione ed è veramente ministro della salvezza»” (Patris corde, 4-6)

OPERA: Georges De La Tour, Il sogno di San Giuseppe, 1640, Nantes, Musée des Beaux-Arts

Nella sua vita Giuseppe obbedisce: quando in sogno gli viene detto di sposare Maria che aspetta un bambino, di fuggire in Egitto, di tornare dopo la morte di Erode, di andare a stabilirsi a Nazaret. Con Maria segue tutte le prescrizioni della legge, e insegna questo anche al piccolo Gesù.

Giuseppe insegna con l'esempio, perché è così che i bambini imparano: guardando come si comportano le persone che li amano.

In quest'opera di Georges De La Tour, pittore seicentesco famosissimo per l'uso della luce, Giuseppe riceve un messaggio dall'angelo. Si è addormentato, come forse è capitato anche a noi, con la testa appoggiata sulla mano, mentre leggeva la Bibbia, libro dove cercava risposte ai suoi dubbi e che è segno della tradizione del popolo di Dio. Anche se addormentato, sembra quasi che alzi il volto per ascoltare meglio le parole dell'angelo che si trova davanti a lui.

L'angelo è sprovvisto di ali, ma il suo corpo non proietta ombre sul tavolo, né sul corpo di Giuseppe e la mano sinistra si volge verso il cielo, indicando che il suo messaggio viene da Dio. E Giuseppe, appena si sveglia, obbedisce perché si fida dell'amore che lo guida.



4. Padre nell'accoglienza

“Giuseppe accoglie Maria senza mettere condizioni preventive. Si fida delle parole dell'Angelo. [...] Lungi da noi allora il pensare che credere significhi trovare facili soluzioni consolatorie. La fede che ci ha insegnato Cristo è invece quella che vediamo in San Giuseppe, che non cerca scorciatoie, ma affronta “ad occhi aperti” quello che gli sta capitando, assumendone in prima persona la responsabilità. L'accoglienza di Giuseppe ci invita ad accogliere gli altri, senza esclusione, così come sono, riservando una predilezione ai deboli, perché Dio sceglie ciò che è debole (cfr 1 Cor 1,27), è «padre degli orfani e difensore

delle vedove» (Sal 68,6) e comanda di amare lo straniero.” (Patris corde, 6-7)

OPERA: Sandro Botticelli, La Natività, 1482 – 1485, Isabella Stewart Gardner Museum, Boston

Sandro Botticelli è il pittore che più di ogni altro è riuscito a celebrare la raffinatezza della corte dei Medici a Firenze con due capolavori assoluti, la Primavera e la Nascita di Venere. In questa Natività, opera poco conosciuta, c'è una raffigurazione di Giuseppe molto particolare ma significativa.

L'artista ritrae Maria in ginocchio, un poco sulla destra, che adora il Bambino. In primo piano è raffigurato Giuseppe, anch'egli in ginocchio, che sembra voler raccogliere Gesù, avvolto nel velo trasparente della Madre, un velo, quasi una placenta, che allude all'evento della nascita. Giuseppe, come fosse un anziano medico, pare quindi farlo venire al mondo, divenendone il protettore e il custode.

Questa raffigurazione è una potentissima immagine di accoglienza di Giuseppe che prende tra le braccia la fragilità di questo bambino con un amore che dona la vita, pronto a vivere questa nuova realtà che sarà sicuramente costellata di difficoltà, come è per la vita di ognuno, ma con una certezza e fermezza nel gesto che simboleggia la sicurezza nell'aiuto e amore di Dio.



5. Padre dal coraggio creativo

“Dio interviene per mezzo di eventi e persone. Giuseppe è l'uomo mediante il quale Dio si prende cura degli inizi della storia della redenzione. [...] Il Vangelo non dà informazioni riguardo al tempo in cui Maria e Giuseppe e il Bambino rimasero in Egitto. Certamente però avranno dovuto mangiare, trovare una casa, un lavoro. Non ci vuole molta immaginazione per colmare il silenzio del Vangelo a questo proposito. La santa Famiglia dovette affrontare problemi concreti come tutte le altre famiglie, come molti nostri fratelli migranti che ancora oggi rischiano la vita costretti dalle sventure e dalla fame. In questo senso, credo che San Giuseppe sia davvero uno speciale patrono per tutti coloro che devono lasciare la loro terra a causa delle guerre, dell'odio, della persecuzione e della miseria”. (Patris corde, 7-8)

OPERA: Caravaggio, Riposo durante la fuga in Egitto, 1597, Roma, Galleria Doria Pamphilj

La famiglia sta fuggendo verso l'Egitto e deve fermarsi per riposare. Questo è il momento raffigurato da Caravaggio: Maria, esausta, dorme con il bambino in braccio, con la testa ripiegata e la mano abbandonata sulla veste. Accanto a lei Giuseppe invece è sveglio, anche se sul suo volto vediamo i segni della stanchezza. È sveglio perché sta ascoltando ancora una volta ciò che Dio ha da dire, attraverso la musica suonata dall'angelo, che fa da “divisorio” del quadro. A sinistra la terra è brulla, morta; a destra la natura fiorisce, così come con Cristo si passa dalla morte alla vita.

Sullo spartito è riprodotto con precisione il mottetto del compositore fiammingo Noel Bauldewijn, basato sul testo del Cantico dei Cantici che, secondo l'interpretazione mariana, celebra l'amore mistico dello sposo (Cristo) per la sposa (la Vergine, la Chiesa).

Così Giuseppe ama e custodisce la Chiesa che dorme accanto a lui, sveglio e attento, come ogni padre che sta affrontando le difficoltà del viaggio e deve trovare soluzioni per continuare. Ma mai da solo, perché Dio invia i suoi angeli lungo la strada. Il Signore dà a Giuseppe e a tutti noi la capacità di affrontare la vita con le sue difficoltà, perché sia piena e possiamo godere del “centuplo quaggiù”. Il coraggio creativo, come lo chiama il Papa, è un dono per ognuno di noi.



6. Padre lavoratore

“San Giuseppe era un carpentiere che ha lavorato onestamente per garantire il sostentamento della sua famiglia. Da lui Gesù ha imparato il valore, la dignità e la gioia di ciò che significa mangiare il pane frutto del proprio lavoro. [...] Il lavoro diventa partecipazione all'opera stessa della salvezza, occasione per affrettare l'avvento del Regno, sviluppare le proprie potenzialità e qualità, mettendole al servizio della società e della comunione; il lavoro diventa occasione di realizzazione non solo per se stessi, ma soprattutto per quel nucleo originario della società che è la famiglia”. (Patris corde, 9)

OPERA: Robert Campin, San Giuseppe, particolare del Trittico dell'Annunciazione, 1427, New York, Metropolitan Museum

Robert Campin è uno dei capostipiti della pittura fiamminga del '400: possiamo vedere infatti in quest'opera l'attenzione ai dettagli tipica di questa pittura e la rappresentazione della scena sacra (l'Annunciazione che si trova al centro del Trittico) negli ambienti della vita quotidiana.

La parte destra del trittico raffigura San Giuseppe nel suo laboratorio, con una brulicante città fiamminga del Quattrocento visibile dalle finestre sullo sfondo, con una linea dell'orizzonte molto alta che dà il tipico effetto avvolgente di queste immagini.

Giuseppe è nel pieno del suo lavoro di falegname, sta utilizzando uno dei numerosi strumenti che sono disseminati sul tavolo e a terra. Pochi di noi probabilmente saprebbero dare un nome a ogni singolo attrezzo, ma questo ci rende ancora più chiaro che Giuseppe è uno che il suo lavoro lo sa

fare bene, con attenzione, impegno e maestria. Ce lo possiamo immaginare mentre insegna a Gesù ancora bambino come passare la pialla o limare uno spigolo. Così come tantissimi dei lavoratori della Brianza che, se ci pensiamo bene, fanno lo stesso lavoro di Giuseppe: il mobiliere!

L'attenzione e la cura nel lavoro diventano parte della creazione e per questo è importante capire che anche Gesù ha fatto quello che tutti noi abbiamo fatto e facciamo: ha lavorato con suo padre ogni giorno, ha imparato da lui, si è messo al servizio del bisogno degli altri e ha costruito il Regno partendo dalla casa, prima di cominciare la vita pubblica.



7. Padre nell'ombra

“Essere padri significa introdurre il figlio all'esperienza della vita, alla realtà. Non trattenerlo, non imprigionarlo, non possederlo, ma renderlo capace di scelte, di libertà, di partenze. [...] La paternità che rinuncia alla tentazione di vivere la vita dei figli spalanca sempre spazi all'inedito. Ogni figlio porta sempre con sé un mistero, un inedito che può essere rivelato solo con l'aiuto di un padre che rispetta la sua libertà.” (Patris corde, 10-11)

OPERA: Rembrandt, Sacra Famiglia con angeli, 1645, Hermitage, San Pietroburgo

Rembrandt, maestro nel ritratto, nella resa del chiaroscuro e nell'uso della luce, raffigura qui la Sacra Famiglia nella bottega da falegname di Giuseppe. Il santo resta sullo sfondo al lavoro nella penombra, mentre in primo piano, illuminati da una luce che pare provenire dall'alto, si trovano Maria e Gesù Bambino nella culla.

Giuseppe sta lavorando a un giogo, elemento atipico nell'iconografia del santo, ma che è simbolo della sua sottomissione al progetto di Dio. Alcuni angeli scendono

verso la Madre e il Figlio: uno di essi ha le braccia aperte, in atteggiamento protettivo, che però ricorda anche la Croce su cui morirà Gesù.

Giuseppe è padre nell'ombra, ma lavora perché il figlio possa essere sicuro e vivere la vita che lo attende. Come la presenza di Dio c'è sempre nelle nostre vite, anche se pensiamo di non vederla, così nella vita della Sacra Famiglia Giuseppe porta avanti il suo compito anche se non lo vediamo.

Il Papa sottolinea come sia importante pregare Giuseppe perché è colui che ha ricevuto da Dio il compito di aiutare suo Figlio e, di conseguenza, tutti i suoi figli, cioè noi. E se San Giuseppe è l'uomo di cui si fida il Cielo, possiamo non fidarci noi?



Letizia Sangiorgio

SOC. COOP. SOC. QÛM IMPRESA SOCIALE

PROGETTO SAN GIUSEPPE

“QÛM PER BETLEMME”

IL PROGETTO

Molte famiglie cristiane in Terra Santa vivono di artigianato religioso: realizzano piccoli oggetti con il legno di ulivo locale. La pandemia che ha colpito tutto il mondo costringe da mesi gli artigiani della Terra Santa a tenere chiuse le loro fabbriche. Questa è causa di mancato reddito.

La Cooperativa QÛM ha scelto di sostenere queste famiglie, intercettando una piccola fabbrica artigiana che possiede una caratteristica particolare: è interreligiosa, infatti, vi lavorano insieme artigiani cristiani e musulmani.

Attualmente la fabbrica è chiusa ma, con la garanzia di un ordine predefinito, il titolare si è reso disponibile a richiamare i dipendenti e a garantire una mensilità lavorativa a tutti.

Papa Francesco, in data 8 dicembre 2020, ha indetto l'Anno di San Giuseppe, con la "Lettera Apostolica Patris Corde - con Cuore di Padre". Da qui, l'idea di un progetto di solidarietà con un gruppo di famiglie proprio di Betlemme. Basta davvero un piccolo contributo. L'iniziativa consiste nell'acquistare una statuina di 18 cm **con una donazione pari al costo di realizzazione** (comprende la spedizione dalla Terra Santa, il packaging e la spedizione di QÛM al destinatario) **di circa 35 Euro.**

La nostra Impresa Sociale non ha scopo di lucro e tutto ciò che verrà donato andrà a coprire il costo di realizzazione e spedizione.

CHI SIAMO

L'**Impresa Sociale**, dal nome **QÛM** (termine ebraico che significa **“alzati”, “risorgi”**), (nata da un'idea del Progetto Policoro) ha radici cristiane, si pone l'obiettivo di favorire una cultura di inclusione, attraverso l'attenzione e la cura per gli ultimi.



PER PRENOTARE UNA STATUINA DI S. GIUSEPPE (cm 18)
RIVOLGERSI ALLA SEGRETERIA PARROCCHIALE ENTRO IL 18/04/2021
COSTO EURO 35,00

ORARIO SANTE MESSE COMUNITÀ PASTORALE

FINO ALLA FINE
DELL'EMERGENZA
SANITARIA

BIASSONO

Feriali: ore 9.00 e ore 18.30

Sabato: ore 9.00

Sabato e prefestivi: ore 17.30

Festivi: ore 7.30, ore 9.00, ore 10.15,
ore 11.30, ore 17.30

Continuerà nei giorni festivi (ore 10,15)
la trasmissione in streaming della S. Messa.

MACHERIO

Feriali: ore 9.00 (escluso Sabato)

Sabato e prefestivi: ore 18.30

Festivi: ore 8.00, ore 10.30, ore 18.30

SOVICO

Feriali: (Lun-Mer-Ven) ore 8.30
(Mar-Giov) ore 18.00

Sabato e Prefestivi: ore 18.00

Festivi: ore 9.00, ore 10.30, ore 18.00



**MARIA VERGINE
MADRE DELL'ASCOLTO**
COMUNITÀ PASTORALE

www.comunitapastoralebms.it

SEGRETERIA PARROCCHIALE BIASSONO

TELEFONO 039/2752502

sanmartinobiassono@gmail.com

dal Lunedì al Venerdì:

dalle ore 16.00 alle ore 18.30

Lunedì - Mercoledì - Sabato:

dalle ore 9.30 alle ore 11.00

SEGRETERIA PARROCCHIALE MACHERIO

TELEFONO 039/2014487

parrocchiamacherio@gmail.com

dal Lunedì al Sabato:

dalle ore 9.30 alle ore 11.00

SEGRETERIA PARROCCHIALE SOVICO

TELEFONO 039/2013242

parrocchiadisovico@libero.it

dal Lunedì al Sabato:

dalle ore 9.00 alle ore 11.00

Martedì e Mercoledì

dalle ore 17.00 alle ore 19.00